Bertotti Mario: Documenti di Storia Canavesana - F.lli Enrico Ed., Ivrea 1979.

OROLOGI ED "ORE LEGALI" NEL PASSATO

Fin dagli inizi della civiltà l'uomo sentì la necessità di poter misurare il trascorrere del tempo durante i suoi viaggi o il suo lavoro. Da questa misura dipendeva la possibilità di meglio organizzare la propria giornata e soprattutto evitare che il tramonto (e quindi la mancanza di luce), potesse giungere in un momento imprevisto, inopportuno od anche pericoloso.

Furono allora inventati fin dai tempi molto antichi degli strumenti che potessero servire a tale scopo. Fra i primi vi fu la clessidra a sabbia, già conosciuta dagli Assiri e dagli Egiziani, che fu usata ancora nelle case private e sulle navi in navigazione, fino a meno di tre secoli fa. In qualche località, ad esempio in Oriente, dalla clessidra ebbero origine macchine più complesse con apposito quadrante, mosse, anziché da un filo di sabbia dalla caduta dell'acqua contenuta in un serbatoio o proveniente da una sorgente. Fissate su base stabile, vi furono poi le meridiane, che davano la misurazione dello spostamento dell'ombra di una piccola asta metallica: molte sono ancora visibili tuttora nelle vecchie case in tutto il Canavese.

Nel 1200 comparvero i primi orologi a peso, di solito ad uso pubblico, collocati su torri e campanili, ma solo nel 1600 furono perfezionati e costruiti i primi meccanismi, simili a quelli moderni.

Nell'alta Italia il primo orologio pubblico sembra sia stato quello collocato nel 1339 sul campanile della chiesa di San Gottardo a Milano. La macchina allora definita "sorprendente" perché batteva le ore su apposita campana, diede il nome di "via delle ore" alla strada vicina, denominazione che dura ancora al presente.

Già nel 1389 macchina eguale troviamo funzionante sulla torre del Comune di Torino.

Il grande orologio di Mantova incominciò a funzionare nel 1413, e quello posto sulla "Torre del Capitano" di Padova nel 1437.

Ad Ivrea e Cuorgnè gli orologi comunali fecero la loro comparsa nello stesso periodo. A Cuorgnè gli Ordinati Comunali del 1439 parlano di una "campanam relogii". La manutenzione della macchina doveva però essere una cosa ardua, perché ogni tanto questa cessava di funzionare e non andava più d'accordo... con il corso del sole, in modo troppo evidente. Frequenti furono le riparazioni anche se l'Amministrazione Comunale stipendiava un orologiaio apposito che talvolta, a quanto risulta dai conti, aveva pure la funzione di campanaro.

Nel 1470 e 1472 il custode-orologiaio era un "magist. Obertus de Oberto" e nel 1475 il meccanismo era fatto in modo che le ore fossero "suonate" per bene sulla Campana civica, situata sulla torre del Comune (attuale Torre dell'Orologio o Torre Quadra).

Altre riparazioni si resero necessarie nel 1523, e poco dopo il Chiavaro del Comune annotava nel suo libro dei Conti: "Die 8 julii dominicus garandus incepit facere suonare horologium" (il giorno 8 luglio Domenico Carrando incominciò a far suonare l'orologio!). Non si capisce se questa nota era un sospiro di sollievo da parte della Amministrazione Comunale (finalmente siamo riusciti a farlo suonare!), oppure era solo per tenerne conto, in una eventuale garanzia di funzionamento data dal Carrando.

Ad Ivrea il primo accenno di un orologio pubblico che ho potuto trovare è pure della metà del 1400. Parlando degli Statuti della Città, il Durando così scriveva: "Su un torrione erano collocate le Campane del Comune, e vi stava di guardia un custode. Fu su questa torre, che verso il 1450 fu installato l'orologio, e le campane oltre che per le ore servivano a dare segno di tempo cattivo, incendio, guerra, convocazioni della credenza e dei consigli (1).

Nel 1535 (e forse anche prima), pure a San Giorgio vi era un regolare addetto comunale all'Orologio Pubblico, come si può vedere del resto in altri borghi canavesani, ad esempio a Castellamonte, in documenti posteriori di poco.

Come erano "segnate" nel passato le ore della giornata? I documenti storici ci indicano che vi furono nei secoli tre sistemi diversi.

I Greci e i Romani avevano diviso il giorno e la notte in quattro parti di tre ore caduna. La prima ora diurna aveva inizio al sorgere del sole e la prima notturna (detta pure vigilia) al tramonto. Di questo sistema abbiamo tuttora una testimonianza precisa, nella nostra regione, perché fin dai primi tempi del Cristianesimo i nostri antenati avevano consacrato al Signore anche le ore della loro giornata. Nelle cerimonie e funzioni religiose fu conservata questa divisione romana delle ore: la Prima si aveva alla sei del mattino. La Terza alle nove, la Sesta a Mezzogiorno, la Nona alle tre del pomeriggio. Le "Vigilie" notturne corrispondevano al tramonto, a mezzanotte, al canto del gallo, all'alba.

Già nel IV secolo la Chiesa celebrava l'Ufficio di Terza per commemorare la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, quello di Sesta per la Passione e la Crocefissione, quello di Nona per la Morte di N. Signore sulla Croce.

L'Ufficio dei Vespri, che una volta era recitato alla Prima Vigilia della notte (e dalla quale aveva preso nome) fu nel IX secolo portato alle tre del pomeriggio, e da notturno divenne diurno. Questi Uffici sono tuttora osservati regolarmente in molte Congregazioni religiose. I fedeli invece, fin dal secolo VI, si limitarono, per motivi del loro lavoro quotidiano, ad iniziare la loro giornata recandosi in chiesa alla IV Veglia (nostra Messa prima), però quando vi era qualche particolare solennitá, fino al 1600, passavano nella parrocchiale la notte intera nella preghiera.

Nella vita normale però nel Medioevo, fino al 1700, le ore erano "conteggiate" con un sistema detto "all'italiana". La giornata era divisa in 24 ore, che partivano dal suono dell'Ave Maria della sera, mezzora dopo il tramonto del sole (circa le nostre ore 18). Quando in un antico documento si trova scritto ore 6, si deve intendere ore 6 dopo il tramonto del sole (e cioè mezzanotte), e per ore 16 si deve intendere 16 ore dopo il tramonto del sole (e cioè le 10 del mattino).

Un ricordo umoristico di un tale sistema è restato in una espressione popolare, comune anche dalle nostre parti. Si definisce tuttora un cappello posto "sulle ventitrè" quello che per l'eccessiva inclinazione... è vicino a cadere. Le ore 23 erano vicine al tramonto e quindi alla fine della giornata!

Il sistema attuale di indicare le ore (da una mezzanotte all'altra) era invece conosciuto alla fine del Medioevo, come "ora alla francese": fu introdotto in Italia solo dopo la Rivoluzione Francese ed il periodo napoleonico.

Da questa consacrazione a Dio della giornata da parte dei nostri antenati si è originato anche il "motivo" religioso che noi troviamo sovente sugli "strumenti" che servivano a misurare il tempo. Si prestavano soprattutto le meridiane, dipinte a colori sulle pareti delle case, con decorazioni e figure. Dal semplice motto "Unam time" (ricordati che devi temere soprattutto un'ora: quella della morte) della meridiana davanti a Casa Rossatti di Cuorgnè, al più solenne "Dies hominis sicut umbra praeterunt" (i giorni dell'uomo passano come l'ombra) del Convento dei Cappuccini di Cuorgnè, anche nella nostra regione vi fu tutta una fioritura artistica e letteraria, legata a questo particolare soggetto.

E' probabile che anche sui quadranti degli antichi orologi pubblici funzionanti a pesi, vi fosse qualche riferimento alla nostra religione od un monito sul rapido trascorrere della vita; i frequenti e numerosi restauri hanno fatto scomparire ogni traccia. E' certo, però, nel nostro Piemonte, che sulle torri comunali, al di sopra della campana che suonava le ore e chiamava i cittadini nei pericoli e nei lieti eventi, vi era sempre la Croce. Vi era sulla torre del Comune di Torino nel 1400, sopra il "toro" di bronzo simbolo della Città; come vi era e vi è ancora al presente sulla torre comunale di Cuorgnè al di sopra della campana civica, che "batte" le ore, e fino a pochi decenni or sono, chiamava i cittadini a raccolta in caso di pericoli od incendi.

Risveglio n. 24 del 13 giugno 1968

(1) E. DURANDO, *Vita cittadina e privata nel medioevo in Ivrea desunta dai suoi Statuti*, in "Studi Eporediesi", Pinerolo 1900, p. 30.